

Treno per Magreb

Mattia aveva perso gli amici e il suo grande amore, quello che passa una sola volta nella vita, il padre era come se non lo avesse mai avuto, la madre dopo gli anni della separazione, durante i quali viveva aggrappata a lui, aveva ripreso a vivere e Mattia non si sentiva più così necessario neanche per lei.

I soldi guadagnati col suo lavoro, che un tempo probabilmente avrebbe speso in gran parte per l'acquisto di cd, spartiti e strumenti musicali, venivano utilizzati tutti in droga e alcool.

Mattia oltre a fumarsi canne in quantità industriale incominciò a sniffare cocaina e di tanto in tanto non disdegnava il buon acido lisergico, meglio conosciuto come LSD, pastiglie da calare o francobolli da leccare, per lui non faceva molta differenza. Ogni cosa che gli facesse perdere contatto con la realtà era ben accetta e con la droga, naturalmente, l'alcool.

Mattia aveva perso la strada, la strada che cercava con disperazione. Cercava con affanno un gesto d'affetto, un segnale che gli desse la possibilità di andare avanti, di credere ancora in sé stesso e negli altri. Bisognoso com'era di sentimenti, sembrava un vampiro alla disperata ricerca di sangue.

Probabilmente uno psicologo avrebbe ricondotto tutto ciò alla mancanza di una figura paterna: suo padre non poteva certo essere definito tale, ma piuttosto un pezzo di merda.

Mattia avrebbe dato volentieri la sua vita in gestione a qualcuno. Alcune notti si concesse a qualche donna che, frequentando il locale abitualmente, verso l'orario di chiusura, lo corteggiava senza pudore sotto lo sguardo geloso della padrona del locale.

Mattia andò volentieri a letto con queste donne tra i trenta e i quarant'anni perché si sentiva posseduto, si sentiva di qualcuno.

Le sfacciate e affamate signore non mancavano di offrire a Mattia generose ricompense in denaro o, a volte, direttamente con cocaina o altri stupefacenti.

Una notte, una di queste tigri, una volta chiuso il locale, portò Mattia nel suo appartamento. Quando furono a letto, nudi, sbucò

fuori il marito; a Mattia quasi venne un infarto. Il coniuge della donna non si scompose, si accomodò su una sedia e quando i due amanti ripresero le loro pratiche sessuali, si sbottonò i pantaloni e iniziò a masturbarci. Mattia rimase un po' perplesso, ma, dopo molte insistenze e rassicurazioni e soprattutto dopo la promessa di un lauto compenso, si lasciò convincere.

Quando Mattia fece raggiungere l'orgasmo alla donna, furono in due ad eiaculare. Il marito, infatti, con l'ausilio della sua mano, produsse un abbondante cascata di liquido seminale, pretendendo che il biondo intruso glielo abboccasse. Mattia rifiutò il poco cortese invito. Nonostante ciò, quella notte intascò duecentomila lire.

Non era raro che le sue giornate finissero così o, come più spesso accadeva, a distruggersi il fegato in qualche locale tonight.

Al mattino dormiva fino a tardi, il pomeriggio solitamente vagava per la città in cerca di coca o hashish, quando ne aveva bisogno, senza meta quando ne era provvisto.

Quel giorno Mattia superò il limite. Hashish, marijuana, cocaina e birra: un cocktail esplosivo.

"Bleeeeeeah!" fece le boccacce ad una vecchia che lo fissava alla fermata dell'autobus come fosse stato un alieno.

Arrivando al locale, la proprietaria si accorse subito delle sue evidenti condizioni e lo sbatté nel retro ad aiutare in cucina, freddamente, ma senza rimproveri.

Mattia ogni tanto scoppiava a ridere senza motivo, mentre il suo cuore piangeva.

Parlava senza sapere cosa stesse dicendo, senza avere niente da dire. Era in botta totale. Furono le ore più lunghe della sua vita.

Fuori di lì si sbrillò subito una canna, aveva così tanta droga in corpo che poche ore gli avevano già fatto sentire i primi sintomi dell'astinenza.

Sentiva freddo nonostante fosse il dieci agosto. Era S. Lorenzo, ma lui non lo sapeva, non sapeva neanche che giorno fosse.

Si diresse alla stazione per prendere l'ultimo treno, un regionale, che potesse portarlo a casa prima di mattina.

Sul suo stesso marciapiede, come sempre, c'era un giovane marocchino che aveva all'incirca la sua età.

Arrivò il treno, carico, come al solito, di prostitute di terza classe ed extracomunitari di colore, in modo tale da farlo sembrare un convoglio diretto in Africa.

Mattia si andò a sedere, il magrebino lo seguì e gli si sedette davanti, poggiando il suo inseparabile stereo sul sedile vicino.

Le note di musica araba si diffusero nel vagone nell'indifferenza dei passeggeri. Mattia probabilmente era l'unico a non conoscere quel tipo di musica, ma non gli arrecava disturbo.

"Scusa! Hai una cartina?" chiese il giovane nordafricano.

"Sì!" rispose Mattia tirando fuori il portafoglio.

"Vuoi favorire?" propose il magrebino con la parlata classica di una lingua di ceppo arabo.

"Qui?" chiese Mattia facendo intendere che in tal caso la risposta sarebbe stata negativa.

"Andiamo lì!" gli fece cenno con la testa indicando la toilette.

"Ok!" accettò volentieri Mattia che aveva cremato tutto il fumo che aveva.

I due si alzarono e si chiusero insieme nel bagno.

"Ah! Io mi chiamo Mattia, e tu?"

"Mohammed!" blaterò il marocchino.

Mattia rimase in silenzio, mentre Mohammed confezionò lo spinello.

Ogni tanto la testa di Mattia girava in un vortice, chiuso lì dentro si sentiva mancare.

"Forse ho un po' esagerato, oggi" pensò, mentre il suo corpo continuava a chiedere droga.

Mohammed porse la canna a Mattia:

"Vuoi accendere?"

Mattia la prese e attizzò la sigaretta di hashish.

"Come ti sembra?" chiese Mohammed decisamente meno storto di Mattia.

"E' ok!" rispose con fatica.

"Sembra che ti pesi tenerla in mano" lo prese in giro.

"Oggi mi sono fumato l'impossibile" chiari.

Finita quella se ne fecero un'altra, mentre il treno si era fermato in una delle solite soste per il transito di un merci.

"Vabbè! Mohammed, io esco, qui non si respira più, grazie di tutto..."

"Cos'è tutta questa fretta" lo fermò il magrebino puntandogli un coltellino alla gola.

A Mattia in quel momento, nonostante in più di un'occasione avesse desiderato la morte, gli si gelò il sangue nelle vene. Cosa non semplice dato l'elevato tasso alcolico.

"Poggia le mani sul lavabo!" lo intimò.

Mattia obbedì, non aveva né la forza, né i riflessi necessari per reagire. Quando gli tastò il culo, credette che volesse scipparlo, ma si sbagliava.

La mano libera di Mohammed sbottonò con uno strappo deciso i jeans di Mattia, questi cercò di divincolarsi, ma la fredda lama del marocchino lacerò la sua bianca pelle lasciando scorrere un rivolo di sangue.

Mohammed calò con violenza i jeans di Mattia senza allentare la pressione del coltello sul suo collo. Si slacciò la tuta che fece scorrere lungo le scure e lucide gambe.

Mattia chiuse gli occhi, la testa girava sempre di più. Il caldo divampava dentro di lui.

Mohammed estrasse il suo grosso pene, prese del sapone dal distributore, ne sparse un po' tra le chiappe di Mattia e un po' sul suo organo in erezione.

Mattia ebbe un sussulto e il coltello si fece ancora più aderente alla sua carne.

"Aaahh!" gridò Mattia quasi piangendo dal dolore, quando il magrebino lo sverginò.

Mohammed continuò a colpirlo con forza, mentre Mattia sentiva i testicoli del suo violentatore sbattere a ritmo regolare sul suo culo.

Mattia guardava il volto di godimento di Mohammed dallo specchio sopra il lavabo.

Il marocchino aveva dei bei lineamenti: un naso alla greca ben proporzionato, il viso affusolato, ricci capelli neri e occhi profondi e scuri. Un fisico asciutto e muscoloso facevano di lui decisamente un bel ragazzo.

Mohammed si accorse di essere fissato, guardò il volto di Mattia riflesso sullo specchio e gli sorrise.

"Hel!" sussultò Mattia.

Aveva lo stesso identico sorriso.

"Anche il colore della pelle è uguale" osservò Mattia.

Vide il volto di Hel riflesso allo specchio e pensò che ci fosse l'amico perduto dietro di lui a violentarlo.

Mohammed poté allentare la pressione del coltello, Mattia era più tranquillo, era domato.

Quando fu ad un passo dal venire, Mohammed estrasse il pene riversando il contenuto dei suoi testicoli sulla schiena della vittima della sua violenza. Si lasciò cadere all'indietro, appoggiandosi alla parete alle sue spalle, rimettendo a posto la lama nel manico.

Mattia si voltò verso di lui e si rivestì frettolosamente.

"Sei stato bravissimo! Tieni!" gli disse Mohammed porgendogli una busta di cocaina.

Mattia la prese senza perdere un attimo, l'occhio gli cadde sul grosso cazzo del marocchino e comprese perché fosse stato così grande il dolore.

Mattia prese la via della porta.

Mohammed gli si parò davanti: *"Sei bello, sai? Guarda che nel mio paese è una cosa normale!"*

Mattia non rispose, era confuso, non si poteva dire che gli fosse piaciuto, ma non gli aveva neanche fatto schifo come avrebbe dovuto. La sensazione di essere un oggetto di qualcuno era stata piacevole.

"Devo scendere!" disse seccamente Mattia.

"E' stato bello!" disse Mohammed lasciandogli il campo libero.

Quando Mattia scese dal treno, Mohammed era dal finestrino: *"Ciao!!"* accompagnando il saluto con la mano e con un sorriso sulla faccia che sembrava dire *"Addio! Ti ho fatto il culo, saluti e baci!"*

Mattia rivide in quel volto una delle espressioni di Hel, franò a terra, per la droga o per lo stress o forse per entrambe le cose.

"Cazzo!" - Mohammed scese dal treno rischiando di essere tritato dalle porte automatiche della carrozza che si stavano chiudendo.

Si inginocchiò vicino al corpo privo di conoscenza di Mattia, cercando di risvegliarlo prendendolo a schiaffi. Lentamente si riprese, lo sollevò da terra e lo mise a sedere su una panchina.

"Come stai?" chiese premurosamente il marocchino.

"Chi sei?" chiese Mattia intontito.

"Mohammed!"

"Ah! Amed, quello che mi ha fottuto."

"Quello che è sceso dall'ultimo treno che lo potesse portare a casa per venirti a soccorrere" cercò di far pendere la bilancia a suo favore.

"Ti dovrei ringraziare?"

"No, come dite... pari e patta, ok?"

"Dove abiti?"

"Dietro a stazione Brignole."

"Ti toccherà fartela a piedi!"

"Oh, pazienza! Ho le gambe buone."

"Anche qualcos'altro!"

"Grazie! Ce la fai ad alzarti, ti accompagno a casa tua."

"Ancora qualche minuto ti prego!"

"Dove abiti?"

"Vicino al porto antico, sai dov'è l'Europa 3?"

"Sì!"

"Lì! A cento metri."

"Ti aiuto ad alzarti!"

“Grazie! Lo sai che lo parli bene l’italiano?”

“Ho vent’anni, sono in Italia da otto anni.”

“Hai un anno in più di me!”

Fu l’ultima cosa che Mattia disse, poi cadde in catalessi, Amed lo portò, tenendolo sollevato con un braccio cinto attorno al busto, fin sotto casa.

Il vicino di casa

Era davanti al portone del suo caseggiato, erano le tre del mattino, ma non gli andava ancora di chiudere una giornata che, se non era stata come le altre, era stata peggio. Mattia decise di farsi l'ultima canna prima di rientrare a casa, si piazzò nel vicolo buio di fronte, per fumarla. Stava aspirando gli ultimi tiri, quando vide passare l'ombra di Andrea, suo vicino di casa. Questi si accorse di Mattia, tornò sui suoi passi e si avvicinò a lui.

"Ciao!" lo salutò.

"Ciao!" rispose chiedendosi cosa volesse.

Non erano mai andati oltre, Mattia era un tipo schivo e Andrea non aveva mai osato avvicinarlo. C'erano delle voci riguardanti Andrea che arrivarono alle sue orecchie: si diceva che fosse omosessuale.

Mattia non se ne curò, come non dava peso a tutto quello che si diceva sulla gente, era capace di giudicare da sé e lo faceva.

"Scusa, hai del fumo da vendermi?" chiese quasi con prepotenza Andrea.

Mattia ci pensò un po'. Non aveva un soldo, quel fumo lo aveva comprato con centomila lire ottenute da un grosso uomo peloso in cambio di un servizio: Mattia avrebbe dovuto farsi fare un pompino da lui. Disgustato, ma disperato, accettò. I problemi sorsero quando l'uomo, preso dall'eccitazione, offrì altre centomila lire perché Mattia contraccambiasse il "favore". Lo aveva fatto altre volte per soldi, ma il cazzo di quell'uomo e, soprattutto, il resto del corpo che ci stava intorno gli facevano veramente ribrezzo. Mattia rifiutò e questo gli costò una buona dose di botte, che quell'uomo non ebbe difficoltà ad infliggergli, data la sua più corpulenta struttura fisica.

Mattia ne portava i segni sul suo bel viso.

"Due grammi vanno bene?" chiese Mattia pensando che dal ricavato ne avrebbe ottenuto un ulteriore grammo.

"Ah! Per me va bene!"

Mattia si apprestò a staccare il giusto quantitativo dal suo pezzo.

"Vai anche di coca?" chiese Andrea.

"Sì, quando me la posso permettere, ma non ne ho da vendere."

"E per te? Ne hai per te?"

"No."

"Che ne dici di venire a casa mia? Io ci metto la coca e tu ci metti il fumo."

Mattia ci pensò un po' su, poi accolse l'invito. Non gli sembrava vero di poter riprendere contatto con la polvere bianca, ma soprattutto di tardare ancora il ritorno a casa.

Andrea viveva solo, aveva tre anni più di Mattia e da come aveva sistemato l'appartamento si capiva che finanziariamente stava più che discretamente.

Mattia fu rapito dall'enorme stereo che capeggiava la sala d'ingresso.

"Bello!" esclamò come un bambino.

"Ti piace?"

"Sì! Quanto l'hai pagato?"

"Ci ho dato più di un milione un anno fa!" disse con semplicità Andrea.

"E la tv?"

"E' un ventotto pollici... aspetta, ti faccio vedere."

Andrea accese il televisore.

"Ma che lavoro fai?"

"Rappresentante di abbigliamento: si guadagna bene."

"Lo vedo!"

"Ti va una birra?"

"Anche due!"

"Ok! Vado a prenderle. Perché intanto non fai due canne?!"

Mattia osservò Andrea dirigersi in cucina, poi si sedette sul divano e appoggiandosi al tavolino di vetro si mise all'opera. Quando alzò lo sguardo vide davanti a sé, appesa alla parete, un'enorme foto che ritraeva il padrone di casa in costume adamitico.

Il suo corpo era bello e ben sviluppato, proporzionato in ogni sua parte: spalle larghe, vita stretta, pettorali e gambe ben definiti.

"Giochi a calcio?" chiese Mattia quando Andrea fu di ritorno dalla cucina.

"No! Facevo atletica e nuoto. Ora faccio solo un po' di pesi" rispose Andrea porgendo una birra a Mattia.

"Complimenti, bel fisico!"

"Ti piace?"

"Non deve piacere a me!"

"A chi dovrebbe piacere?"

"Non so... alle donne."

"A me non piacciono le donne" spiegò Andrea senza nessun pudore.

Mattia non aggiunse altro e si attaccò alla sua birra.

"Sono pronte?"

“Una! Tieni... accendila tu!”

“Mi lasci questo onore?!” disse Andrea infilandosi la canna in bocca.

“Ci sono dei problemi per te per il fatto che io sia gay?” chiese il giovane omosessuale, interrompendo il silenzio di Mattia che fissava la televisione.

“No, no. Nessun problema.”

Andrea si mise a sedere sul divano, aspirando di gusto il suo spinello. Quando lo passò a Mattia, si tolse gli occhiali da vista che portava.

Mattia si accorse per la prima volta dei suoi stupendi occhi grigi.

“Quando...?” chiese imbarazzato Mattia.

“Vuoi sapere quando ho scoperto di essere omosessuale?”

“Sì! Se non ti dà fastidio parlarne.”

“Nessun fastidio. A diciassette anni ho avuto il mio primo rapporto completo, ma già da un paio d'anni avevo capito che in me c'era qualcosa di diverso dagli altri.”

“E come l'hai capito?”

“A diciassette anni non avevo avuto ancora una ragazza, avevo molte amiche, alcune di loro erano anche interessate a me, ma io non sentivo niente, non provavo niente quando mi baciavano o quando mi toccavano. Alcuni miei amici invece riuscivano a farmi sentire... come una scossa.”

“Non hai mai provato con una donna?”

“No! Poi sei anni fa ho conosciuto un uomo, aveva trent'anni, mi ha forzato un po' la mano e mi ha fatto capire quali erano i miei gusti.”

Mattia spense il primo spinello e si mise a confezionarne un altro.

“Come puoi essere certo che non ti piacciono le donne se non hai mai provato?!”

“Come puoi dire che non ti piacciono gli uomini se non hai mai provato?” ribatté Andrea.

Mattia non replicò.

“Ti vedi sempre con quel tuo amico di colore?” chiese Andrea.

Mattia si girò con fare rabbioso: *“Come si permette – pensò – di farmi certe domande che fino a ieri non siamo mai andati oltre il saluto?”*

“Ti ci vedi o no? Non l'ho più visto da queste parti.”

“Lo vedo, ma non più come prima.”

“Non sembravate solo due amici...”

“Io posso giudicare, ok? Sei contento? Sono stato anche con dei maschi! Ok?” stizzito Mattia.

“Non capisco perché ti scaldi tanto!” disse pacatamente Andrea passando una mano sui capelli di Mattia.

“Perché sono cose personali di cui non mi va di parlare!” rispose ancora seccato, Mattia, accendendosi la canna.

"Vado a prendere un po' di coca, così ti calmi."

Andrea si alzò e da un cassetto tirò fuori un cofanetto.

Mattia non aveva mai visto tanta cocaina in vita sua.

"E' della neve buonissima" affermò Andrea, rimettendosi a sedere.

"Sono stato a letto con lui, e non solo a letto..."

"Non capisco perché non ti vada di parlarne, di cosa ti vergogni."

"A me piacciono le femmine."

"E allora perché sei stato con dei maschi?" chiese Andrea senza voler polemizzare.

"Perché non lo so!"

"E' per questo allora che non ne vuoi parlare!" spiegò Andrea.

"Dici?"

"Dico, dico."

"E' sempre stato lui a farmi."

"Era dotato?"

"Hai presente la fama dei neri?"

"Sì, ma non è sempre vera, io mi sono fatto uno di colore col cazzo piccolissimo..."

"Non era il caso di Amed..."

"Più grosso del mio?" chiese Andrea, indicando la foto che lo ritraeva senza ombra di pudore.

"Un po' più grosso, direi" lo deluse Mattia.

"E' un bel ragazzo e anche tu lo sei."

Mattia passò lo spinello, mentre Andrea gli porse diecimila lire arrotolate per tirare la striscia di coca, che aveva sistemato accuratamente, insieme alle altre, sul tavolino.

"Ah!" sospirò Mattia dopo aver sniffato la sua prima striscia dopo giorni di astinenza.

"E' buona vero?"

Mattia non rispose.

"Hai avuto solo quell'esperienza?"

"Più o meno volontaria ne ho avuta un'altra. - disse Mattia con difficoltà - Poi..."

"Poi?"

"Ho fatto sesso per soldi" gettò fuori col magone.

Andrea spense la canna e tirò su due strisce di coca.

Mattia si lasciò andare indietro sul divano, Andrea si allungò verso il suo viso e gli diede un rapido bacio.

"Scusa!" disse Andrea vedendo la reazione del confuso ospite che si scostò.

"Scusa, ma mi è venuto spontaneo, mi fai tenerezza."

Mattia pensò che, probabilmente, Andrea avesse provato le stesse sensazioni che lui aveva avuto per Dan.

"Ne hai ancora birre?"

"Sì! Te le vado a prendere!" scattò Andrea.

Nel mentre Mattia si fece altre due pippate di cocaina. Sentiva che la droga e l'alcool incominciavano a fare effetto.

"Eccomi!" disse ad alta voce Andrea, di ritorno con quattro birre.

Mattia ci si attaccò come un bambino al seno della madre.

"Va un po' meglio?" chiese il giovane omosessuale avvicinando il viso a quello dell'oggetto del suo desiderio, accarezzandone i capelli.

Mattia con violenza unì le sue labbra a quelle di Andrea che si aprirono per lasciar strada alle loro lingue.

Mattia passava con forza le sue mani sui capelli corti e scuri di Andrea; gli occhi erano chiusi e solo di rado, per qualche attimo, si aprivano.

Il naso di Andrea, importante per la dimensione, non stonava per nulla sul suo viso che risultava gradevole, ancor più grazie alla bellezza dei suoi occhi.

Andrea aveva già iniziato ad esplorare il corpo del vicino, le sue mani passavano velocemente dal torace, all'addome fino alla schiena. Si tolse la maglia, mostrando il suo perfetto busto, come per invitare Mattia a navigare sul suo corpo.

Mattia si staccò dalle labbra di Andrea per attaccarsi al collo della bottiglia della sua birra. Andrea sfilò i suoi pantaloni e quelli di Mattia, mentre questi finì la sua terza birra da quando era ospite del vicino.

Il rappresentante tolse la maglia a Mattia e iniziò a succhiarne i capezzoli, mentre una mano scivolò dentro i boxer, sul flaccido pene del suo ospite. I suoi slip, invece, non riuscivano più a contenere il suo membro eccitato. Andrea li sfilò e fece altrettanto con i boxer del nuovo amico.

La mano di Andrea che impugnava il pene di Mattia assunse un movimento traslatorio che non ebbe gli effetti sperati. Il giovane omosessuale non si perse d'animo, con un dito raccolse un po' della polvere bianca che era rimasta sul tavolino, la sparse sul glande di Mattia e iniziò a suggerire.

L'eccitazione di Mattia si fece consistente quando l'amante con un dito andò ad esplorarne l'ano.

"Fermo! - lo frenò Mattia - Fermati, non mi va!"

"Come non ti va?" chiese spiegazioni Andrea, estraendo il dito dalla cavità di Mattia, che non rispose.

Andrea si alzò da terra e si sedette sul divano, vicino a colui che gli si era negato. Preparò una striscia di coca e la pippò.

Mattia ne avrebbe voluta anche lui, ma non ebbe il coraggio di chiederla e Andrea non gliene offrì.

"Ok! Accetto la tua decisione. Vado a dormire, anche se non so se ci riuscirò... Puoi restare a dormire sul divano se vuoi."

"Sei arrabbiato?" chiese Mattia.

"No, può capitare, anche se vorrei capirne i motivi, ma non te li chiederò perché immagino che neanche tu li sappia."

"Infatti!"

"Ti vado a prendere una coperta."

Mattia si rinfilò i boxer.

Andrea ritornò con un plaid e si avviò in camera da letto portando con sé il cofanetto contenente la cocaina.

"Non li prendi i tuoi vestiti?" chiese Mattia.

"No, io dormo sempre nudo."

Mattia restò sveglio a guardare la televisione e a fumare canne. Il suo pene, forse per effetto della coca, non ne voleva sapere di tornare alle consuete dimensioni. I testicoli cominciarono a fargli male. Il pene era l'unica cosa di duro che aveva, il resto del corpo lo sentiva spossato, privo di energie.

Quando l'effetto della droga passò, cadde in una profonda crisi depressiva, i suoi pianti svegliarono Andrea che accorse in sala.

"Che c'è? Cosa ti prende?"

"Voglio morire, la mia vita è una merda" riuscì a dire tra un singhiozzo e un altro.

Andrea spense il televisore e si dedicò a Mattia.

"Come puoi dire una cosa simile, non hai ancora vent'anni, hai tutta la vita davanti, qualunque problema tu abbia, hai tutto il tempo per risolverlo. Vedrai le cose si aggiustano, a volte anche da sole."

"Sono solo un drogato perverso che si vende per un grammo di droga" continuò singhiozzante.

"Fatti forza! Cambia la tua vita se non ti piace."

"Voglio solo un po' di amore."

"Nel sesso spesso c'è amore, c'era amore nel mio e ci sarà stato amore sicuramente anche nel tuo amico."

"Io vedo solo sesso e violenza."

"Dici così perché sei in down, è passato l'effetto della coca e ti fa vedere tutto nero, più nero di quanto lei sia bianca."

"E questi cosa sono?" disse Mattia indicando i lividi sul suo viso e sul suo corpo.

"Cos'è questa, non è violenza?" proseguì ancora tra le lacrime.

"Non ti ho chiesto niente, non perché non me ne fregasse, ma perché mi sembrava una cosa spiacevole da chiedere... Chi ti ha ridotto così?"

"E' stato quello a cui mi sono venduto ieri, voleva farmi un pompino, ho detto "Ok! Va bene", "Che sarà mai?" ho pensato, mi faceva schifo, non c'ero mai stato con uno che mi faceva schifo. Ero disperato, senza soldi, avevo bisogno di soldi."

"Poi che è successo?"

"Non era abbastanza soddisfatto e voleva che gliene facessi uno io. Mi sono rifiutato e lui mi ha riempito di botte."

"Non sei riuscito a difenderti."

"Ho provato, ma era più grosso di me, molto più grosso. Sarà stato più di un metro e ottanta e sfiorava i cento chili."

"Già! Tu sei mingherlino... Sbagli! Dovresti affidarti a delle persone che ti vogliono bene, come quel tuo amico marocchino..."

"Lui mi ha scaricato!" gridò Mattia.

"Non è l'unica persona sulla faccia della terra. Magari una donna!"

"Uomini, donne. Che cambia?."

"Cioè?"

"Cioè?! Sia gli uni sia le altre finiscono per scaricarmi" sorrise nervosamente Mattia con gli occhi rossi per le lacrime.

"Io..."

"Sento che un uomo... è come se mi desse più sicurezza, più protezione" spiegò Mattia, interrompendo Andrea.

"Non riesco a capirti, sei complicato!"

"Sono solo un disperato che cerca amore e finisce per trovare solo sesso e violenza."

"Forse è quello che vuoi!"

"Io sono morto, dentro intendo, anche queste cose per quanto brutte riescono a farmi sentire vivo, anche le botte che ho preso ieri. Il dolore che sento, le lacrime che scendono dai miei occhi: mi fanno sentire vivo."

"Rettifico! Sei molto complicato!"

"Vorrei essere solo amato, essere il motivo di vita per qualcuno."

"Forse sei tu che non sei capace a cercare l'amore o forse non lo senti."

"Forse non lo merito!" disse amaramente Mattia.

Andrea lo strinse forte e lo baciò sulla fronte, provava affetto per lui, ma cercava sesso.

Il suo pene tornò ad irrigidirsi, quello di Mattia non si era mai fiaccato.

Andrea riempì di baci il corpo di Mattia che incominciò ad accarezzare la pelle del padrone di casa. Si sedette sulle gambe di Andrea facendo il solito errore di cercare affetto nel sesso.

Il giovane rappresentante allungò una mano e da un cassetto estrasse un barattolo di lubrificante, ne spalmò un po' sul suo pene e un po' tra i glutei del complicato amante. Sollevò il corpo di Mattia prendendolo per il busto e lo penetrò.

Andrea era uno splendido amante, non mancò di dedicare baci e carezze durante l'amplesso. A Mattia, quei baci e quelle mani che scorrevano sul suo corpo, sembravano guarire le sue ferite.

Andrea concluse il rapporto mettendo Mattia a gattoni, lo martellò a lungo prima di venire e di farlo venire con una masturbazione ritmata ai colpi inferti alle povere natiche del suo sodomita.

Mattia si sentiva svuotato e più sporco di prima, ma almeno per un'ora era stato bene e si era sentito amato.

Il sogno

Lo vidi in lontananza avvicinarsi a me, il mio cuore iniziò a battere a ritmo indiatolato. Avevo paura, paura che non mi salutasse, paura che mi ferisse, paura che si fermasse a parlare con me e mi trovasse di scarso interesse. Era a due passi da me quando mi mostrò il suo sorriso che fece rallentare il battito del mio cuore ed esplodere la mia felicità. Mi porse la sua mano da stringere attorno al pollice, poi mi tirò a sé e io lo strinsi così forte che ebbi la sensazione che i nostri corpi si fondessero assieme. Era così vero che riuscii a sentire l'odore della sua pelle... era così buono.

Gli proposi di fare una passeggiata, ma lui mi disse di avere degli impegni. Lo pregai, lo supplicai: *"Dai! Ho bisogno di parlarti!"*

"Ok, testone!"

Lo convinsi, prendemmo una strada senza sbocco che abbandonava alle spalle le case e si insinuava nel verde.

Durante il tragitto gli esponevo i miei pensieri sulla nostra amicizia, Hel sembrava convincersi ad ogni passo.

Quando fummo immersi nella natura, ebbi la sensazione che la distanza che ci separava, dopo anni di lontananza, si fosse assottigliata fino a sparire.

Mi sembrava di camminare su una nuvola, io e lui nuovamente assieme.

Hel rideva e scherzava.

Come era solito fare, non mancò di stuzzicarmi: salì su un albero di castagne e mi bombardò coi suoi frutti.

"Sali! Sali o ti massacro!" mi minacciava ridendo.

Mi arrampicai fino a poter agguantare una sua caviglia, nuda per via dei pantaloncini corti e delle scarpe da tennis portate senza calze, come suo solito fin dalla primavera. Lo afferrai e lo tirai giù, Hel mi franò addosso facendo cadere anche me.

"Bastardo! Sei un vigliacco!" mi ripeteva, mentre a cavalcioni su di me, mi torturava con il solletico.

Riprendemmo il cammino, Hel trovava sempre qualche nuovo modo di punzecchiarmi: buttandomi petali di fiori tra i capelli,

graffiandomi la pelle con un bastoncino o gettando dell'erba dentro i miei pantaloni. Non mancava di riprendere una mia frase per storpiarla, volgerla a suo favore e piacimento o semplicemente per farmi il verso.

Sì! Mi piaceva anche questo, come agli albori della nostra splendida amicizia.

Quando girammo intorno alla collina, trovammo un bivio.

"Ti ricordi di questa strada?" gli chiesi.

"Non vedo nessuna strada!"

"Va beh, non fare il pignolo, questo sentiero, ok?"

"Così va meglio cittadino!"

"Signor contadino, saprebbe dirmi dove porta questo sentiero?"

"No, non l'ho mai visto prima. - si fece serio - Anzi, ne sono sicuro, prima non c'era."

"Cosa facciamo?"

"Guardiamo dove porta!" propose Hel, incamminandosi per primo.

Il sentiero si allargava sempre di più fino a diventare veramente una strada, tanto che, ad un certo punto, la trovammo pure asfaltata.

L'asfaltatura era strana, aveva qualcosa di particolare, non avevo mai visto nulla di simile: era perfettamente liscia e piana come un tavolo da biliardo. Sembrava disegnata, il bordo dell'asfalto che divideva la strada dall'erba era tracciato nettamente.

Girammo una curva e davanti a noi si presentò una piana sulla quale sorgeva una singolare costruzione.

"E questo da dove è sbucato?" disse sorpreso Hel.

"Non lo so!"

"Non c'era prima, ne sono certo!"

"Guardiamo cos'è!"

Il fabbricato era in cemento armato e grosse vetrate scure e sembrava edificato da poco, pochissimo. Era un complesso di quattro strutture prismatiche molto particolari. Sembrava che un antico samurai si fosse divertito a modellare, con la sua spada, dei parallelepipedi nelle forme più strane e perfette.

Mi colpì molto uno dei quattro edifici che interrompeva la strada facendola proseguire su esso in verticale e una grossa scritta tridimensionale che capeggiava due delle altre tre costruzioni. Non ricordo cosa vi fosse scritto.

Girammo intorno alla struttura: c'era qualcosa di insolito nell'aria, uno strano odore, no... non c'era proprio nessun aroma nell'aria. Né odore di erba e fiori, né odore di asfalto e cemento.

Hel si accucciò per annusare l'erba, perfettamente tagliata, che circondava la costruzione, ma, quando le sue mani toccarono terra, si accorse che era sintetica.

Ci guardammo attorno: non c'era anima viva, ne segni di vita. Terminammo la nostra perlustrazione.

Nel più piccolo degli edifici, una porta era aperta.

Qualcosa ci attirò lì dentro.

Il locale era illuminato, suddiviso in più stanze da gradini, colonne e balaustre. Le pareti erano bianche, riempite di quadri incomprensibili.

Hel aveva smesso di scherzare e si era fatto serio: incominciò ad esplorare l'ambiente, attratto da quegli orribili quadri che a me davano i brividi.

C'era qualcosa di strano in quel posto, qualcosa che andava aldilà di quei dipinti, di un arredamento fatto solo di poltrone, letti e divani, dall'assenza di odori e suoni.

"La senti questa voce?" mi chiese Hel.

"Quale voce? Io non sento nulla."

"E' una voce di donna, canta, è così bella e melodiosa" disse rapito.

"Hel! Voglio uscire, ho paura!"

Hel non mi rispose; tranquillamente a suo agio, si mise a sedere su uno dei numerosi letti a due piazze presenti.

Aspettai un po', poi la paura fu così forte che mi sentii soffocare.

"Hel andiamo!" gli gridai, afferrandolo per un braccio.

Non rispondeva, era come se non mi sentisse.

Varcai la soglia per convincerlo che ero pronto ad andarmene anche senza di lui. Non lo avrei mai fatto.

"Hel!" lo richiamai senza ottenere la sua attenzione.

"Guarda che me ne va..."

Una porta scorrevole di metallo chiuse il varco dal quale eravamo entrati, mozzando la mia esortazione.

"Hel! Hel! Hel!" lo richiamai più volte battendo il pugno sulla porta.

Nessuna risposta.

Feci il giro dell'edificio per cercare un altro ingresso: niente. Guardai in alto alla ricerca di una finestra aperta: niente.

Lo avevo nuovamente perso. Non sapevo cosa fare, mi riavviai verso casa piangendo.

Nel tragitto, frugando nelle tasche, trovai due acidi, li calai insieme, senza pensarci su.

Arrivai a casa, nel mio vecchio palazzo. Era diverso da come lo avevo lasciato: l'ascensore era stato trasferito al centro, nella tromba

delle scale, tutto in legno; tende color verde scuro, di velluto, ricoprivano gran parte delle pareti, rivestimenti e decorazioni in mogano spiccavano sui muri lasciati scoperti dalle grosse tende e i pavimenti, a scacchiera con quadrati bianchi e neri, in marmo, avevano sostituito quelli vecchi in finto granito.

Ero a casa, chiuso nella mia stanza, quella attuale, passeggiavo nervosamente, fumando una sigaretta. Ancora più nervoso perché non avevo niente da aggiungere al tabacco. La mia vita era tornata alla normalità: una merda.

Uno squillo di telefono mi svegliò dal sonno in cui ero caduto.

"Hel!" risposi, sicuro che fosse lui.

Dall'altro capo del telefono potei riconoscere il suo respiro.

"Hel!"

"Come facevi a sapere che ero io?"

Non so come facessi a saperlo, lo sapevo e basta, lo sentivo, come, solo io, sentivo tante cose di lui, per lui.

"Dove sei?" gli chiesi.

"Voglio che torniamo amici, come prima. Vieni qui!"

Mi precipitai, in un batter d'ali fui nuovamente in quello strano posto.

C'era qualcosa di diverso dalla prima volta, ma non riuscivo a capire cosa e non me ne curai troppo.

Feci il giro dell'edificio, la porta che si era chiusa alle mie spalle era nuovamente aperta: entrai, senza esitare.

Vidi Hel, sdraiato sul letto color porpora, vestito solo di un paio di short, come quelli che indossava Dan ma bianchi. I suoi vestiti erano sparsi intorno al letto.

"Andiamo!" gli dissi.

"Non posso! Vorrei, ma non posso" mi disse piangendo.

"Come non puoi?"

"Non posso! Non la senti questa voce?!"

Incominciai a capire, mi sembrava di iniziare a sentirla anch'io quella voce di donna: c'era qualcosa che ci aveva attirato lì dentro e che, ora, teneva prigioniero Hel. Una forza misteriosa e oscura, come quella costruzione che, fino a pochi giorni prima, non esisteva.

"Sì Hel! La sento, la sento anch'io."

Cercai di prenderlo con la forza, di peso, ma lui scappava, non voleva.

"Fermati qui con me, ti prego!" mi implorò.

"Va bene, mi fermo qui con te" gli dissi fingendo la resa.

"Ti voglio tanto bene."

"Anch'io ti voglio bene... Che ne dici di fare una passeggiata?" gli dissi cercando di avvicinarmi a lui.

"Non posso."

"Solo due passi, poi rientriamo subito."

"Me lo prometti?"

"Giuro, usciamo insieme e rientriamo insieme" gli dissi acchiappandolo e tirandolo su di peso.

Allungando una mano presi i suoi pantaloncini e la sua maglietta, lasciando lì tutto il resto. Lo presi in braccio e mi fiondai, il più velocemente possibile, oltre la porta. Corsi lontano da quel posto con tutte le mie forze.

Hel, quando capì che non avevo nessun'intenzione di tornare indietro, iniziò a dimenarsi e a prendermi a pugni, ma non lo mollai.

L'odore della sua pelle che mi si faceva incontro, mi dava l'energia per continuare a correre.

Mi fermai solo quando Hel smise di agitarsi e si accoccolò sul mio petto. Mi voltai, quello strano posto era scomparso, come anche il sentiero. Lo feci scendere e crollai esausto sulle ginocchia.

Hel si accucciò e avvicinò il suo volto al mio.

"Stai bene, Mattia?" mi chiese.

Mi diede una mano per tirarmi su e mi accorsi che gli short erano spariti come tutto il resto, lasciando il suo corpo completamente nudo.

"Tieni: i tuoi vestiti."

Hel si rivestì in fretta, poi cinse un braccio attorno alla mia vita e, con la sua testa sulla spalla, ci avviammo tra l'erba alta, vera e profumata verso il sentiero di casa.

Quando Mattia si risvegliò dal suo acido sonno, per alcuni attimi, poté sentire ancora il profumo della pelle di Hel. Si alzò e si mise a scrivere il sogno fatto.

"Ma cosa mi sono calato questa notte?" sussurrò tra sé e sé.

Finito di scrivere, bastarono pochi minuti per cancellarlo, era come se scrivendo se lo fosse gettato alle spalle.

La sua vita riprese fin da quel giorno come l'aveva lasciata, ogni giorno sempre peggio.

"Che vita di merda! - disse Mattia, guardandosi allo specchio - Guarda che occhi, ma cosa ho fatto stanotte?!"

Mattia stava male, male di testa, la sua parte più conscia era il suo subconscio, i suoi sogni, i suoi pensieri più incontrollabili che si sforzava di sotterrare.

Mattia si sentiva drogato senza esserlo, si sentiva omosessuale senza esserlo o forse era drogato e omosessuale senza sentirlo, senza capire di esserlo.

Lo era per caso, come tutta la sua vita da quando aveva perso prima Hel e poi Lei.

Mattia si sentiva solo, ancor più solo senza neanche Amed.

Continuava a chiedersi perché ci volessero anni per conquistare qualcuno, per costruire qualcosa e invece bastasse un attimo per perdere tutto.

Era sempre più convinto che tutte le colpe fossero sue, continuavano a riecheggiargli nelle orecchie le brutte parole che la gente gli aveva rivolto nella sua giovane vita, a partire da quelle di suo padre che lo accusava di aver rovinato la famiglia.

Mattia era convinto di essere incapace a tenersi strette le persone amate, perché aveva perso tutti. Era indegno, insopportabile.

Pensava di meritare quella vita, la sua vita, quella vita che come un fiume di letame trascinava il suo corpo e la sua anima chissà dove.

Indice

Il pullman	9
L'albero di amarene	12
Il demonio del rock	16
Teresa	19
L'incursione	24
La coltellata	28
Il fiume e il sole	32
Mela buona	41
Notte di San Lorenzo	48
Insieme	55
La scuola	70
Un regalo per Hel	75
L'ottavo vizio capitale	78
Zorro-Pierrot	82
La paura di Hel	87
Annalisa	91
I due vasi	95
Il giudizio finale	99
Le lettere violate	105
Un raggio di sole per Mattia	110
Mary	113
Onora il figlio	116
Torna Hel	119
Capodanno alcolico	128
Cielo di ghiaccio	131
Non ci sei	133
Il valore della verità	136
Addio Mary	139
Fiume secco	142
Treno per Magreb	145
Amed (il sacrificio)	151
Mattia, mangia!	157
Ragazzo dell'est	163
Crocerossina a luci rosse	167
Il vicino di casa	171
Il sogno	179
Ad un passo	185
Il filo di Mattia	188
Lady Morte	191
Marmo nero e asfalto bianco	194
Il giorno dopo	197
Lacrime	200
Un pacco per Hel	204
Il diario di Mattia	208
Non voglio che ci dividano	220

Questo racconto, frutto della fantasia, è stato scritto prendendo spunto da sentimenti veri e ricordi personali, ogni riferimento a persona reale è da ritenersi puramente casuale.

Ringrazio Lorenzo, musa ispiratrice di gran parte di questo romanzo che vorrei dedicargli. Ringrazio Emanuela che avendo letto il libro, capitolo per capitolo, durante la stesura, dandone giudizi positivi ed entusiastici mi ha dato la forza di terminarlo. Le rendo grazie inoltre per avermi aiutato a trascrivere al computer questo libro.

Ringrazio Simone per le utili ed esperte informazioni riguardo a fatti e cose che disconoscevo e per l'incoraggiamento che mi ha fornito riuscendo prima di me nell'impresa di scrivere un libro.

Resto grato alle mie tre insegnanti di italiano delle scuole medie inferiori e superiori per avermi donato la passione di scrivere.

Rendo gratitudine eterna a Hermann Hesse.

Ringrazio Nirvana, Marlene Kuntz, Timoria, Francesco Renga, Verdena, Litfiba, Moda, Diaframma, C.S.I., C.C.C.P., Héroes del Silencio, Blur, Casino Royale, Guns n'roses, U2, Afterhours, Frankie Hi-Nrg, Neffa e i Messaggeri, Bluvertigo, Pankreas, Prozac+, Subsonica, Vallanzaska, Politburo, Karma, Ritmo Tribale, Franco Simone, Hanson, Jesus Jones, Lula, Samsara, Fluxus colonna sonora del mio libro e/o della mia vita, che con la loro musica hanno ispirato alcune scene del romanzo.

Un triplo ringraziamento con scuse a tutti quelli che ho dimenticato.

Un saluto a Gabriele, a Fabio e a tutti gli altri amici reali o immaginari.

Un sentito abbraccio a Kurt, ovunque esso sia.